



◆ Show del leader di FI che a Bruxelles si scaglia contro governo e sinistra
«Comunisti mai chiamati a rispondere delle loro responsabilità»
Nel mirino anche «l'Unità»: «Minacce nell'editoriale contro di me»

Berlusconi-europeo all'attacco dei Ds: «Mani sporche di sangue»

Il Cavaliere non cambia i toni dopo l'ingresso nel Ppe
E bluffa: «Sulla querela hanno fatto marcia indietro»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Berlusconi doc, versione export. Non è diverso, in sostanza, da quello che ci tocca in patria. Però davanti al cliente straniero alza i toni, colora le etichette, scuote forte, molto forte, prima dell'uso. Il nuovo consumatore va convinto, stimolato, sedotto. Trattandosi del partito popolare europeo, gli va indicato il pericolo ormai comune: quel «figlio del partito comunista» che siede «a capotavola» a Palazzo Chigi. E che sia chiaro: il governo italiano «non è neanche socialdemocratico, è comunista». Non solo perché c'è dentro il «pilastro fondamentale» Cossutta. Ma soprattutto per le sue scelte: D'Alema e i suoi sono «contro il privato in tutto, in economia e persino nella scuola», figuriamoci. Un gulag, anche se non l'ha detto. Ma l'ha fatto capire all'illustre consesso che l'ospitava: al governo ci stanno «le stesse persone, le stesse sedi, la stessa ideologia»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Lui parla, parla. E chissà se qualcuno, sentendo la sua grottesca ricostruzione della storia d'Italia, si è, intanto, pentito. È possibile, e non tutti, alla fine, applaudono il discorso forse più scambicchiato che sia mai capitato loro di sentire in una sede del Parlamento europeo. E però Silvio Berlusconi, con la sua Forza Italia, è nel Ppe, nella famiglia popolare europea. O, almeno, in quella che finora è stata la famiglia popolare europea, erede della tradizione sociale cristiana, e che ora rischia di non esserlo più, buttata sulla destra come nemico negli anni della guerra fredda.

Non è un ingresso trionfale. Si è a Forza Italia, nel bureau a Bruxelles, viene solo da 73 dirigenti del Ppe, che sono molti meno della metà dei 182 che avrebbero dovuto votare e dei quali si sono presentati 95. Segno del «profondo imbarazzo dei partiti membri del Ppe ad aprire le porte del partito a una formazione per cultura e organizzazione del tutto estranea alla tradizione alla tradizione democratico-cristiana», come dirà, finito tutto, Pierluigi Castagnetti? Sì, probabilmente. Anche se c'è da dire che il fronte dei «no» (Ppi e Rinnovamento italiano, poi i due partiti belgi, l'olandese, uno dei due svedesi, l'irlandese, il catalano) c'era più o meno tutto, e pur votando compatto, ha messo insieme solo un quarto dei voti espressi, ovvero 18, cui è un poco improprio

che era stata quella del Pci per tutto il dopoguerra. Il centrodestra europeo era lì ad ascoltarlo e ad accoglierlo nelle sue file. E Berlusconi si è esibito in una riscrittura della storia più recente del nostro paese tra le più ardite e acrobatiche che gli sia capitato di fare.

Il malaffare politico e finanziario che egli stesso ha definito «il-

legali»? Ma suvvia. Come fare altrimenti, nel momento in cui il Pci era foraggiato da «una potenza straniera e nemica»? Gli altri partiti «sono stati costretti» a reagire a quella «macchina da guerra, proprietaria di giornali, case editrici, radio» che era il Pci. Fu così che nacquerò pizzi e tangenti, mica per altro. Fu così che «cinque partiti» che avevano re-

gato all'Italia cinquant'anni di «libertà e giustizia» furono obbligati a finanziarsi altrimenti. E poi - per farla breve - nel '92 arrivò la ben nota «rivoluzione, dico bene rivoluzione giudiziaria» che li spazzò via, quei cinque partiti. Rivoluzione condotta da quella magistratura da sempre infeudata con il Pci. Quel Pci-Pds-Ds che «non è il partito dalle mani pulite, ma il partito dalle mani sporche, più sporche delle altre». Con i giornalisti poi Berlusconi aumenterà la dose: quelle mani «sono sporche di sangue innocente», perché sporchi di sangue erano i soldi che venivano da Mosca. E i figli di quel partito - che non hanno mai fatto ammenda, che «non sono mai stati chiamati a rispondere delle loro responsabilità» - oggi governano il paese. Per questo è così bello sentirsi «nella famiglia della libertà» dei popolari europei, anche se non tutti - senza dubbio «male informati» dai popolari italiani - vedono con simpatia l'entrata di Mediaset-Fi in quella sede.



Yves Herman/Reuters/Ansa

aggiungere le quattro astensioni venute dalla rappresentante del movimento femminile e dai tre esponenti lussemburghesi del partito di Jacques Santer, che con Berlusconi aveva da saldare un debito di riconoscenza contratto al tempo della sua nomina a presidente della Commissione Ue.

Ma forse a fare i conti così si sbaglia. Il senso e il peso politico dell'ingresso di Berlusconi, del berlusconismo, nella famiglia che fu democristiana vanno misurati su un altro piano. Ci prova, in un intervento sofferto in un modo davvero molto «cattolico» il francese François Bayrou, il

quale, nel dibattito sul sì e sul no, mette a nudo proprio la grande e (per lui) dolorosa contraddizione in cui la Balena dc europea si sta cacciando. Dobbiamo prenderci Berlusconi, dice il presidente della Udf, perché lui dice di accettare i principi fondamentali e gli statuti del nostro partito. Ma lo facciamo con il mal di pancia, giacché molti di noi temono che si compromettano gli equilibri politici, storici e culturali dei democratici cristiani. Che il Ppe, da forza attenta ai valori sociali diventi un superpartito conservatore e neoliberalista. Rischiamo di vendere l'anima, dice in so-



Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, posa per i fotografi prima della conferenza

Yves Logghe/Ap

Il Cavaliere ha parlato in piedi, cominciando in francese ma passando rapidamente all'italiano. Cerone in quantità per le tv (italiane) schierate, aria dapprima modesta da scolaro che supera un esame e poi da capoclasse iroso, è stato brevemente applaudito. Non da tutti, naturalmente. Non certo da Pierluigi Castagnetti e dai suoi. E neanche dagli uomini del centrodestra francese. L'investitura non è stata priva di lancinanti mal di pancia in quell'emiciclo al quinto piano del parlamento europeo. I suoi amici sono invece gli spagnoli. Ha citato Aznar come suo modello, dopo Reagan e la Thatcher. Anzi, Aznar «applica il programma che avevamo cominciato a realizzare in Italia», nientedimeno. Ma poi c'è stato il «ribaltone», che ha tentato di spiegare agli stranieri perplesso davanti all'intraducibilità del termine. In sintesi, ora in Italia «non abbiamo un governo eletto dal popolo». E oltre ad essere abusivo e impostore, quel governo è ispirato «all'ortodossia comunista».

Meno male che c'è Forza Italia, bastione di libertà nato per «dare rappresentanza» agli elettori orfani di quei partiti spazzati dalla «rivoluzione giudiziaria» e che tanto avevano fatto per il benessere del paese.

Ben carburato e contento del suo numero, il Cavaliere si è quindi avviato a passo veloce verso la conferenza stampa finale. «Niente teatrino italiano», ha avvertito. Ma poi si è fatto prendere la mano. Come si fa a non parlare della storia della querela dei Ds? Tutto, naturalmente, è stato travisato e distorto a bella posta - dai «quattro cavalieri dell'Apocalisse», come li chiamo io - di Botteghe Oscure. Che naturalmente possono contare «sugli amici in magistratura». Ma lui contrattacca. E ha in animo di «denunciare alla magistratura uno o più componenti della stessa magistratura». Presenterà un ricorso al Csm contro qualche giudice ben scelto, in sostanza. Quanto a Veltroni, Mussi, Folea, Angius «sono stati sommersi dal ri-

dicolo» e ora tentano una marcia indietro con la querela civile e non penale. «Negano l'evidenza», che sarebbe la differenza tra una «citazione» (civile) e una «denuncia» (penale). E avanti con le «collusioni» tra «comunisti e magistratura», come dimostra per esempio «la Paciotti» e altri ex giudici eletti di qua o di là. Quanto ai «beneficiari sul piano politico» e ai «dividendi politici» che ci si spartisce a Botteghe Oscure e Palazzo Chigi, «confermo una per una le mie parole, e in tribunale se ne vedranno delle belle». Mancava, in questa torta così ben cucinata e servita, la classica ciliegina. Ma no, eccola lì: si nasconde sotto «le gravi minacce» contenute «nell'editoriale di oggi del direttore dell'Unità». Anzi «oscuri minacce», con i quali ci manda a dire che se vinceremo le elezioni non ci lasceranno governare tranquilli. Insomma l'Italia è la Caienna, D'Alema il suo aguzzino. «l'Unità» non più un giornale ma un avviso di garanzia. Auguri, popolari d'Europa.

IL CASO

Tra assenze e imbarazzi il Ppe accoglie Forza Italia Castagnetti: «Non ce ne andiamo, siamo fondatori»

stanziano il francese (subito prima, peraltro, di venderla), e questo è un problema che dovremo discutere.

Si discuterà, assicura il presidente del partito Wilfried Martens. E intanto promette che la dirigenza del nuovo Ppe con Berlusconi incorporato eviterà di intromettersi nelle vicende italiane, di scegliere come che sia tra i cinque partiti che, dentro la compagnia europea, rappresentano platealmente, tre (Fi, Ccd e il Cdu battigliesco) da una parte e due (Ppi e Rinnovamento italiano, l'Udeur dovrà ricominciare da capo per farsi riammettere) dall'altra, le tortuosità del centro nel bipolarismo all'italiana. L'assicurazione del leader belga piace a Castagnetti. Il quale, c'è da dire, non nasconde la sconfitta («mica sono uno abituato a raccontare balle, io»), ma la prende con una certa souplesse. Che sarebbe finita con la cooptazione di Forza Italia si sapeva, abbondantemente, da tempo. C'è da registrare, semmai, la tenuta del «gruppo Athenae», quello composto dai partiti più coerenti con la tradizione cristiano-democratica, che si era riunito sotto la presidenza dell'irlandese John Bru-

ton, la mattina. Il segretario del Ppi ricama sopra, per mostrare che il suo partito è in minoranza, sì, ma non è isolato. E però, se nella riunione del pomeriggio non manca chi gli dà ragione (molto duri gli interventi anti-berlusconiani della delegata catalana, dell'olandese e delle due esponenti belghe), la debolezza dei popolari italiani, dentro la Balena che cambia pelle si sente, eccome. «Lo so, lo so», dice Castagnetti - che in politica i numeri contano», che voi volete Forza Italia per essere più dei socialisti. «Ma contano anche, se permettete, le idee e le posizioni politiche. E io, sarò un illuso, continuo a credere che si debba continuare ad avere una visione». Il segretario popolare parla prima di Berlusconi e prima di Pier Ferdinando Casini, che («l'Italia non è un paese normale, perché è teatro d'una congiura politico-giudiziaria che ha liquidato la Dc e ora vuole liquidare l'opposizione») anticiperà in pillole il quadro à la Bosch di una Italia inquadro alla dittatura dei comunisti e dei giudici che verrà dipinto più tardi dal suo alleato maggiore. E però sa già, il povero Castagnetti, dove si va a para-

COMMENTO

SOFFERTO

Il francese

Bayrou:

dobbiamo

prenderci

Berlusconi, ma

col mal di pancia

Bertinotti critica la Quercia: «La querela è una via discutibile»

ROMA Fausto Bertinotti chiede di mettere subito all'ordine del giorno dell'agenda politica la questione del conflitto di interessi. «Siamo di fronte ad un aggravamento del quadro politico che desta preoccupazioni e potrebbe avere conseguenze imprevedibili». E il segretario di Rifondazione Comunista aggiunge: «Berlusconi, contraddicendo un'immagine moderata e fondata sul dialogo con il centro-sinistra sulla guerra, sulle questioni istituzionali e sui grandi temi della politica economica, ha operato uno strappo profondo con un attacco alla magistratura vio-

lento ed estremo. Il capo del Polo ha così messo in luce quella che è la sua irriducibile cultura politica, che ha un lato scoperto sullo Stato di diritto».

Ma Bertinotti ha criticato anche la Quercia: «I Ds, che pure hanno tutte le ragioni per difendersi politicamente e per un rifiutare l'attacco del leader del Polo, hanno scelto come risposta la via discutibile della querela. In questo modo la situazione si è avviata in un conflitto, generato da Berlusconi, che ha già portato enormi guasti sul terreno istituzionale e oscura sempre di più il dibattito sui veri

grandi problemi sociali del paese».

Secondo il segretario di Rifondazione «è oggi necessaria una risposta forte che sottragga la vita politica del Paese alla degenerazione in corso e affronti il problema che sta all'origine di questa esposizione tutta la politica italiana a fattori devastanti. Questa risposta è la soluzione immediata del problema del conflitto di interessi. Le forze politiche devono metterlo subito all'ordine del giorno se vogliono davvero uscire da questo quadro di degenerazione e di aggravamento del quadro politico del Paese».

SEGUE DALLA PRIMA

I PROLETARI DEL 2000...

Il nuovo proletariato non è più sicuramente, almeno nel mondo industriale, quello dei poveri privi dei mezzi elementari della sussistenza. La scontentezza che accompagna il «popolo di sinistra» è certo fatta anche di difficoltà economiche, ma implica in misura almeno eguale se non addirittura superiore, l'insoddisfazione per una esistenza individuale e sociale tanto scarsa di contenuti da rendere insignificante anche la sopravvivenza. Anche senza esagerare nel moralismo, è forse questo che ci insegnano i giovani dello sbalzo e delle overdose mortali in discoteca; ma lo stesso si può leggere nella vicenda, anch'essa tanto spesso deprecata con toni morali-

stici, dei disoccupati che rifiutano lavori non gratificanti che pure potrebbero risolvere i loro più immediati problemi economici, che non sono nemmeno risolvibili, per le stesse ragioni, con i «lavori socialmente utili». Una sinistra che abbia messo da parte definitivamente, insieme all'utopia della società perfetta, anche il materialismo economicistico di Marx deve avere un progetto per vincere queste ingiustizie sociali. Certo, anche costruendo le condizioni per una iniziativa economica più aperta e libera - anche se non sarà trasformando tutti gli italiani in piccoli imprenditori del Nord Est (come credono i radicali) che si rinnoverà davvero la nostra società. Si tratta soprattutto di pensare il problema dell'occupazione in termini che chiameremo «esistenziali», il diritto al lavoro, cioè, come diritto ad avere un'esistenza densa di progettualità. Può esser tale

anche se il lavoro che si svolge ha caratteri ripetitivi e frustranti; qui può aiutare una riduzione degli orari, o, come suggeriva Sylos Labini nel suo articolo di ieri, «la partecipazione dei lavoratori alle proposte e alle decisioni concernenti l'organizzazione del lavoro e le nuove tecnologie». E più in generale anche i lavori «peggiori» si sopportano se peraltro ci si sente coinvolti in un processo sociale denso di altre gratificazioni. Qui, semmai, entrano in gioco tematiche «radicali» meno banali di quelle recentemente abbracciate da Bonino e Pannella: l'affermazione di una società dei diritti, a cominciare dalla lotta ai tanti proibizionismi che ancora ci soffocano.

Insomma, i proletari di cui la sinistra può e deve essere la voce sono oggi, piuttosto che i morenti di fame, i tanti che sono stufo di essere solo «consumatori» - di

merci imposte dalla pubblicità, di programmi televisivi berlusconiani o no, di sbalzi momentanei che in realtà contribuiscono solo a mantenere i fortunati che non ne muoiono nei limiti di una disciplina sociale che spegne ogni progettualità.

Proletariato siamo tutti noi anche in quanto non desideriamo vivere in una società opulenta ma barricata entro frontiere sempre più militarizzate, per difenderci da un terzo e quarto mondo che è escluso dai nostri esagerati consumi. È in questa ultima specie di insoddisfazione, più che nella retorica dello sviluppo, che si radica l'apertura imprescindibile della sinistra a una solidarietà di dimensioni mondiali, la sua alleanza con quell'altro proletariato, più vicino al modello marxiano, che ancora lotta per la sopravvivenza in tanta parte del mondo.

GIANNI VATTIMO

